



Rivista Italiana di Sanità Militare

STORIA, CULTURA E SCIENZA

GENNAIO / FEBBRAIO 2015 – NUMERO 54



1917 – Tram ambulanza (Archivio storico GTT Torino)

MARINA MILITARE



NON LASCIAMO SOLI I NOSTRI FUCILIERI!
WE WON'T LEAVE OUR MARINES ALONE!

UN ANNIVERSARIO AL SUPERMERCATO

Era fin troppo facile immaginarlo. Tutti gli appassionati e cultori della storia contemporanea attendevano questa ricorrenza, molti ricordando quanto fu fatto nell'ormai lontano 1968 per la celebrazione del Cinquantenario della Vittoria... e inevitabilmente ci siamo arrivati.

Già dall'agosto del 2014 si sono moltiplicati eventi, rievocazioni, iniziative editoriali -anche di dubbio gusto-, conferenze storiche -o presunte tali-, programmi televisivi e radio per celebrare e ricordare i cento anni "della Prima Guerra Mondiale".

Trascurando inevitabilmente -ma è fatale, vista l'estrema superficialità dei messaggi e la pochezza culturale di buona parte dell'utenza alla quale sono destinati- alcuni dettagli che invece a noi appaiono significativi.

Centenario sì, ma dello "scoppio" della Prima Guerra e non dell'"evento" in sé. L'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 fu soltanto la scintilla che incendiò una situazione che già allora era "al limite". E per certi versi fu inevitabile.

Ma per l'Italia, non dimentichiamolo, il 1914 fu -sotto certi aspetti- un anno come molti altri. Solo con la denuncia della Triplice Alleanza conseguente al Patto di Londra e con la dichiarazione di guerra del 1915 saremmo infatti entrati nella "fornace", spinti ed esortati dai nostri nuovi alleati a combattere quello che di fatto era il "nemico storico" dell'Italia.

Nel gran parlare che si fa sull'evento, spesso a sproposito, non mancano poi -e sembra inevitabile come una malattia contagiosa- i sinistri corifei dell'anti-italianità. Che fin da subito, già dall'estate del 2014, iniziarono a discettare dell'*inutilità* della Grande Guerra partendo da... Caporetto. Quindi ottobre del 1917. Che notoriamente, come ricorrenza, con il 1914 c'entra come i proverbiali cavoli a merenda.

E naturalmente si stanno moltiplicando e diffondendo a macchia d'olio le voci dell'alterità. Perché "sì, in fin dei conti non si può e non si deve parlare di <vittoria>, non sarebbe *politicamente corretto*". In fin dei conti secondo questi ineffabili sedicenti "storici" finimmo con l'aggreddire, quasi a mero scopo di rapina, un *avversario* (guai a usare il termine "nemico") ormai stremato da *anni* (uno!) di guerra contro gli Alleati.

E se non ci avessero aiutato gli americani -tesi purtroppo sostenuta da una certa frangia della memorialistica degli stessi protagonisti- gli austroungarici avrebbero ricacciato le truppe italiane

fin oltre Novara, dilagando fino al Lazio. E poi, naturalmente, il "popolo" non voleva assolutamente la guerra, che non era sentita... e via di questo passo. Confutare una simile sequela di luoghi comuni, fondati più sul vuoto delle menti di chi li propugna che su fatti storici concreti e suffragati da documenti certi, tali da costeggiare il ridicolo e sfiorare la malafede, appare oggi una fatica improba. E forse, diciamo pure, francamente inutile.

La Grande Guerra è stata infatti "declassata", da atto finale, almeno per noi Italiani, del processo di unificazione della Nazione avviato con il Risorgimento, a mero fatto *commerciale*.

Lo si vede nelle titolatissime librerie di grandi catene presenti in tutte le stazioni ferroviarie, che si sono affrettate a mettere in vendita ristampe di saggi ormai dimenticati per ridare smalto ad una sedicente storiografia -gradita all'*intelligencja* dominante- prona al messaggio politico che vuole la perpetuazione del mito dell'italiano servile, imbecille, "*pizza e mandolino*", a favore, naturalmente, di un'asettica e genericamente anodina "vittoria degli alleati", eccetera.

Orbene, che l'Impero Austroungarico fosse stremato da una guerra dura e difficile, dalla fame e dalle spinte autonomistiche dei tanti popoli che lo componevano, è assolutamente vero.

Che l'apporto di un reggimento americano e del formidabile apparato logistico messo in campo dagli Stati Uniti sia stato utile ed opportuno è una verità altrettanto acclarata ed accettata.

Ma se la guerra fu dura e difficile lo fu anche perché le truppe di *Cecco Beppe* si trovarono di fronte, più che Soldati, una Nazione intera.

Non toglieteci, dunque, la nostra Vittoria.

Non infangate la Dignità e l'Eroismo di quegli oltre 600.000 morti in combattimento, per i quali ai nostri cuori ed alla nostra coscienza parla, con un severo monito, il tremendo ed angosciante silenzio di Redipuglia e di tutti gli altri numerosi ossari e cippi sparsi per le Terre Redente.

Non negate il loro sacrificio.

Vittoria fu, e fu una vittoria inequivocabile, che nacque dal Soldato Italiano, dalla sua volontà di resistere contro un nemico forte ed impavido, ad onta e dispetto di Caporetto, dell'ignavia di molti comandanti e della stolta cecità di generali incapaci, Capello primo di tutti.

Fu una vittoria chiara e definitiva, che germogliò bagnata dal sangue dei Morti, dalle acque del Piave, estremo baluardo della difesa e trampolino dal quale

ripartire alla riconquista della dignità di Nazione, dal pianto delle donne venete -madri, sorelle, spose, fidanzate- dalla gioia disperata delle genti italiane d'oltreoconfine che accoglievano i loro Fratelli in Grigioverde, venuti finalmente a portar loro il messaggio e la voce dell'Italia. Della Patria.

E sì, usiamola finalmente questa parola, desueta e consunta. E usiamola a gran voce, anche se ci taceranno di reazionari e -come torna ad esser d'uso oggi, con sinistri neologismi- di *fascisti* (perché poi?).

Patria.

Quella che ci ha visto nascere, ci ha dato una lingua, una casa, il Paese più straordinario del mondo.

Quella che non possiamo non sentire là dove garrisce un Tricolore. Là dove c'è un Italiano -uomo o donna non fa differenza alcuna- che rende grande la sua Patria e testimonia il suo orgoglio di appartenervi.

Noi celebriamo questo anniversario, perché è l'anniversario di una tragedia immane dalla quale tuttavia nacque l'Unità della nostra Patria. E' un debito di gratitudine che sentiamo di *dover* onorare.

E lo celebriamo lungo tutto il percorso, dal maggio 2015 al novembre 2018. Perché riteniamo che sia dovuto. Perché per noi quei 600.000 e più Morti non lo sono invano. Non sarebbe onesto.

Miles

PRIMA GUERRA MONDIALE

Iniziamo da questo numero la pubblicazione di articoli, fotografie, materiali, notizie e quant'altro relativi alla Prima Guerra Mondiale, a puntamento che contiamo di mantenere almeno fino a novembre 2018, per celebrare *more nostro* una ricorrenza che ci tocca molto da vicino, quella di un conflitto di portata immane, ma dalle ceneri del quale nacque finalmente l'Italia unita. Proprio quell'Italia che oggi, a quanto pare, gli italiani stessi stanno cercando di svendere al miglior offerente, negandone l'identità ed i valori quasi come se fosse qualcosa di cui vergognarsi. Noi non siamo d'accordo.

E per questo, proprio per questo, faremo di tutto per valorizzare questi ricordi. Ampio spazio dunque alle collaborazioni dei nostri Lettori e di quanti avranno voglia di metter mano alla penna ed al cassetto dei ricordi...



**LA RIVISTA ITALIANA DI SANITA' MILITARE
E' REALIZZATA SOTTO L'EGIDA
DELLA SEZIONE ANSMI DI TORINO
LE SOTTOSEZIONI DI VERRUA SAVOIA,
VILAFRANCA D'ASTI, NOVARA,
LA DELEGAZIONE ABRUZZO E MOLISE,
E L'ARCHIVIO E MUSEO STORICO
DELLA SANITA' MILITARE**

IL TRENO CROCIATO

Un triplice fischio. Un urlo, atteso e temuto: «All'attacco!». I fanti si arrampicano su per i sacchetti di sabbia, emergono fuori dalla trincea totalmente esposti al pericolo, abbacinati dalla bianchissima luce del sole e, baionetta in canna, vanno all'assalto delle linee nemiche. Corrono e urlano con il cuore che batte all'impazzata, con l'elmetto che traballa e che rimbomba, con il clangore della borraccia che sbatte sul calcio del fucile, saltano tra cadaveri in decomposizione, scavalcano reticolati, si tuffano nei crateri delle esplosioni. Improvvisamente, di fronte a loro, l'inferno apre le sue porte. Le mitragliatrici, ben protette, aprono il fuoco mietendo il più triste dei raccolti. Tanti cadono. Un'invocazione disperata: «Barella!!!».

E' questo il momento nel quale entra in gioco il soccorritore militare. E' lui che accorre sotto il fuoco incrociato, è lui che, armato di uno zainetto con la croce rossa, non si cura dei proiettili che fischiano mentre con la testa incassata tra le spalle tampona orrende ferite dove il sangue si mescola al fango.

Così nella realtà, così nel cinema.

Ed è proprio alla presenza del soccorritore sanitario militare (medico, infermiere, barelliere, uomo o donna che sia) nel cinema di guerra che dedicheremo alcune schede allo scopo di sottolineare l'importanza di un personaggio che raramente è assunto agli onori del rango di protagonista, restando più spesso relegato al ruolo di elemento di collegamento tra l'adrenalina scena di battaglia e la calma inquadratura con il protagonista che si risveglia nel letto d'ospedale.

Il Treno Crociato, un film del 1943

ANNO: 1943

REGIA: Carlo Campogalliani

SOGGETTO: Antenore Frezza

SCENEGGIATURA: Carlo Campogalliani, Gian Bistolfi, Alessandro De Stefani, Alberto Salvi, Alberto Grimaudo

ATTORI:

Rossano Brazzi nel ruolo del Tenente Alberto Lauri
Maria Mercader nel ruolo di Clara

Cesare Fantoni nel ruolo di Bianchi, il Capitano medico

Ada Dondini nel ruolo della madre di Alberto

Carlo Romano nel ruolo di Stefano Pucci, l'attendente

Beatrice Mancini nel ruolo di Adele Gerini, la Crocerossina

Elio Marcuzzo nel ruolo di Luigi Rovelli

Paolo Stoppa nel ruolo del ferito con il cane

Umberto Sacripante nel ruolo del mutilato

Ugo Sasso nel ruolo di Mario Morelli

Renato Chiantoni nel ruolo di Vincenzo, un contadino

Dina Romano nel ruolo di Irma

Edda Soligo nel ruolo di Donata

Piero Pastore nel ruolo di Corsi, detto

"Lanciafiamme"

Checco Durante nel ruolo del capo cuoco

Renato Malavasi nel ruolo dell'aiuto cuoco

Renzo Merusi nel ruolo di Salvatore

Paolo Ferrara nel ruolo di un fattore

Adele Garavaglia nel ruolo della nonnina al ricovero

Ciro Berardi nel ruolo dell'oste

Silva Melandri nel ruolo di Rosina

Aldo Pini nel ruolo di un fante al ricovero

Aldo Capacci nel ruolo di un soldato ferito

Vittorio Duse nel ruolo di Sallustri

Leo Garavaglia nel ruolo del Sacerdote

FOTOGRAFIA: Giuseppe Caracciolo, Leonida Barboni

MUSICHE: Costantino Ferri

MONTAGGIO: Eraldo Da Roma

SCENOGRAFIA: Amleto Bonetti, Paolo Cimino

PRODUZIONE: SCALERA FILM / SUPERBA FILM

DISTRIBUZIONE: SCALERA FILM

DURATA: 85 Minuti

“Il Treno Crociato” è un film di guerra ed amore girato tra il 1942 ed il 1943, in un momento della nostra storia che tutto sembrava suggerire tranne che andare al cinema per vedere, tra un allarme e l'altro, una pellicola che, anziché trasportarci in un mondo lontano e fantastico, ci riconduceva alle vicende di guerra, al fronte russo.

Ma questo non volersi distaccare dalla realtà più cruda, questo voler raccontare ciò che la gente ben conosceva sulle proprie carni non sarà chiamato, di lì a tre anni, neorealismo?

Eppure le critiche dell'epoca ed anche quelle odierne



ne stigmatizzano alcune ingenuità, alcune melensità eccessive. Non appena diffuso nelle sale cinematografiche Dario Falconi, critico cinematografico de "Il Popolo d'Italia"¹ lo commentò in modo favorevole, come si conveniva a quello che comunque era un film di propaganda del Regime, ma aggiungendo del veleno nelle ultime righe: «forse avremmo potuto ben altrimenti elogiarli se soggetto, sceneggiatura, dialoghi e regia fossero stati degni di maggior elogio²».

In tempi più recenti, invece, "Il Morandini", la Bibbia delle recensioni cinematografiche edita da Zanichelli così recensì la pellicola: «Film di guerra e sulla guerra, vista dalla parte delle vittime. Fievole melodramma di propaganda con eccesso di zuccheri».

Eppure, per chi come me appartiene orgogliosamente al Corpo Militare della Croce Rossa Italiana, questo film rappresenta molto di più.

Al di là della vicenda romantica, talvolta commovente, questo film ci consente di vedere, in maniera quasi documentaristica, come si svolgeva la vita a bordo di un Treno Ospedale.

Le riprese del film, come dicevamo, furono effettuate nel 1942/1943 tra Castel Gandolfo,

Bracciano ed Anzio, con la regia di Carlo Campogalliani su un soggetto di Antenore Frezza, a quel tempo semplice impiegato del Comitato Centrale della C.R.I. ed autore, più tardi, di una importante "Storia della Croce Rossa" che sarà pubblicata nel 1956.

Per le riprese la Croce Rossa Italiana mise a disposizione, tra due vere missioni di guerra, il vero Treno Ospedale n. 14 in perfetto assetto di guerra, nonché diverse ambulanze, attendamenti ed autentico personale militare del Sodalizio.

Nel cast, come abbiamo anticipato, recitarono diversi attori, alcuni giovani pressoché esordienti, che negli anni successivi sarebbero diventati stelle di prima grandezza nel cinema italiano. Tra di essi ricorderemo María Mercader, che proprio in quell'anno conobbe il marito Vittorio De Sica, Rossano Brazzi, il futuro *latin lover* di Hollywood, Cesare Fantoni, attore tra i preferiti di Luchino Visconti, Paolo Stoppa, tra i più grandi attori del cinema e del teatro italiano, Checco Durante, attore e poeta romanesco, Carlo Romano, attore, sceneggiatore e tra i più famosi doppiatori italiani (sua la voce di Jerry Lewis, Fernandel e di quasi un centinaio di attori stranieri).

Ma vediamo nel dettaglio lo snodarsi del film che, come accennato, ricostruisce le vicende di un Treno Ospedale della Croce Rossa Italiana in missione tra l'Italia e il fronte russo, dove si è spinto per raccogliere i feriti da ricondurre in Patria.

La vicenda inizia in Russia, durante un'offensiva italiana. I Guastatori del Regio Esercito, appoggiati da alcuni carri armati, attaccano un bunker sovietico, ma nonostante l'uso dei lanciafiamme non riescono a piegarne la resistenza. Ai nostri non rimane che andare all'assalto in campo aperto e tentare di lanciare granate all'interno delle feritoie della casamatta. L'azione coraggiosa e temeraria espone però al fuoco avversario il giovane Ten. Alberto Lauri il quale rimane a terra gravemente ferito, ma, grazie al suo attendente, il Guastatore Stefano Pucci, può essere prontamente soccorso da un Aiutante di Sanità.

Il regista ci porta adesso sul Treno Ospedale, fermo nei pressi di una Stazione ferroviaria bombardata, dove il Comandante del Convoglio, un Capitano Medico del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana, si assicura che tutto sia pronto per accogliere i feriti in arrivo su una lunga colonna di ambulanze. I militi della C.R.I. si mettono subito all'opera e, con competenza e operosa rapidità, prendono in carico i feriti, alcuni dei quali versano in gravi condizioni, mentre il Capitano vigila ed impartisce istruzioni da eseguire immediatamente.

Ma non dimentichiamoci che si tratta di militari italiani, di "Italianski Karasciò", di quegli "italiani brava gente", come li chiamano spesso i civili

¹Organo di stampa del Partito Nazionale Fascista

²Dario Falconi, "Il Popolo d'Italia", 14 maggio 1943



russi... Proprio in quel momento un militare si accorge che molti profughi civili, attoniti e laceri, si sono accalcati intorno alla Stazione e, tra di essi, vi sono alcuni bambini affamati. Senza esitazione si priva di parte del suo prezioso rancio e lo condivide con loro, subito imitato dagli altri soldati.

Il Comandante nota la cosa e la commenta con il Cappellano e con la Capo Gruppo delle Infermiere Volontarie. «Allora il cuore non è solo un muscolo» risponde soddisfatto il Sacerdote al burbero Comandante, il quale taglia corto e sale sul convoglio, ma solo per raggiungere non visto il vagone cucina dove ordina ai cuochi di preparare immediatamente un buon pasto da distribuire ai civili russi prima della partenza.

Intanto nessuno riesce a far allontanare il fedele attendente Pucci dal suo Ufficiale. Più lo mandano via e più lui riesce ad inventarsi qualcosa per ritornargli vicino. Egli stesso ha subito l'amputazione di due dita, eppure rifiuta le cure e scherzando con le Crocerossine spergiura che nel frattempo le estremità gli sono ricresciute.

Ed ecco che in una branda appare un volto che, come abbiamo detto, diventerà famosissimo: quello di Paolo Stoppa. Nel film interpreta un militare di truppa ferito che prega il Soldato Pucci di far salire a bordo della vettura la sua cagnetta, alla quale si è tanto affezionato.

La presenza di animali a bordo del Treno Ospedale è naturalmente vietatissima, ma il bravo militare riesce a nascondere fra le coperte la sua piccola amica, che, per giunta, sta per avere i cuccioli.

Più tardi il Capitano Medico si accorgerà della presenza del cane e darà bruscamente ordine di gettarlo fuori dal treno in corsa, salvo poi disporre sottovoce di portare la bestiola nella carrozza magazzino e di accudirla. Burbero sì, ma di buon cuore.

Intanto il treno giunge finalmente in territorio italiano e l'accoglienza riservata ai feriti ed al personale della Croce Rossa è molto affettuosa.

Picchetti armati che rendono gli onori, fanfare che suonano, Balilla che agitano festanti le bandierine tricolori e tutta la popolazione plaudente.

Il Comandante scende a ricevere il saluto delle autorità locali che in lui salutano i Soldati valorosi che hanno versato il sangue per la Patria e intanto le Giovani Italiane corrono allegre lungo il treno distribuendo pacchi dono per i feriti. Soltanto per loro, però, perché i militari della C.R.I., anche se hanno condiviso i medesimi rischi ed i medesimi disagi, non ne hanno diritto.

Si riparte alla volta di Roma, ma, mentre il treno sta procedendo verso la sua meta bisogna fermarsi in una Stazioncina per dare la precedenza ad alcune tradotte militari che trasportano, in direzione opposta, truppe e mezzi. Improvviso e lacerante risuona l'allarme aereo! Si fa scendere immediatamente il personale fuori servizio ed i feriti leggeri che vengono indirizzati alla cantina di una vicina Osteria che funge anche da rifugio pubblico, sotto la vigilanza dei Reali Carabinieri e dell'Unione Nazionale Protezione Antiaerea.

I soldati scesi nel rifugio sono prevalentemente poco più che ragazzi. E come tutti i loro coetanei di ogni epoca, cercano di sdrammatizzare la situazione corteggiando qualche ragazza, bevendo nonostante i divieti un bicchiere di buon vino e cantando una canzone che comincia con le parole «*Le ferite non fan male se tu canti la canzon della bandiera...*».



Sul treno però la situazione è più tesa. Il Capitano ha deciso di praticare un'urgente trasfusione di sangue per cercare di salvare il Ten. Lauri, improvvisamente aggravatosi. Con lo slancio che sempre le contraddistingue, una Crocerossina si offre come donatrice di sangue. Avrebbe dovuto anch'essa correre al rifugio, ma non aveva voluto lasciare il proprio posto.





Nel frattempo il Guastatore Pucci, il simpatico attendente, accortosi che la Stazione presso la quale è fermo il treno è casualmente quella del paese natio del suo Ufficiale, decide di andare a chiamare i suoi cari perché, nonostante i ferrei divieti in merito, possano tentare di vederlo. Il brav'uomo è anche al corrente di una triste vicenda che angoscia il Ten. Lauri. L'Ufficiale ha infatti conosciuto tempo prima una bella ragazza che lavora presso il locale Ufficio del Telegrafo e se n'è innamorato. Desidera sposarla, ma l'arcigna madre del Tenente, la Contessa Lauri, a causa della grande differenza sociale che vi è tra i due giovani, oppone il più fermo diniego all'unione, ignorando anche che i due hanno clandestinamente concepito un bambino. Incurante di tutto ciò, l'attendente Pucci chiama le due donne al capezzale del ferito, l'una all'insaputa dell'altra.

Negli stessi momenti, mentre nella sala operatoria del Treno Ospedale si conclude con successo la trasfusione di sangue, accade una tragedia: un aereo inglese scende a mitragliare e spezzona un convoglio militare mentre sta transitando attraverso la stazione, sfilando accanto alle vetture della Croce Rossa Italiana che finiscono per essere colpite anch'esse.

I proiettili trapassano le lamiere e colpiscono in pieno una Crocerossina la quale, nonostante le cure, muore poco dopo.

L'Infermiera Volontaria viene più tardi ricomposta in una camera ardente improvvisata e quando il Comandante, secondo la tradizione militare, pronuncia il nome della Caduta tutti rispondono «Presente!». Un ferito, mutilato di una gamba, si accosta quindi alla salma e le reca dei fiori. Nel pesante silenzio si ode la voce del Comandante dire: «E' un Soldato, Sorella, che ti porta il saluto di tutti i Soldati d'Italia!».

Intanto il Tenente Lauri si riprende ed il Guastatore Pucci, con la complicità dei militari della C.R.I., riesce a convincere il Comandante a far salire a bordo del Treno Ospedale la Contessa e la fidanzata dell'Ufficiale, finalmente riappacificate.

Si è giunti ormai alla fine, il treno corre nella campagna alla volta della sua destinazione e l'immagine si dissolve sui ruderi di un acquedotto romano. La missione era compiuta.

Un film tutto sommato gradevole, nella consapevolezza che si tratta di un prodotto filtrato attraverso i mille vincoli di quello che, sia pur morente, era un regime autoritario. Eppure da esso traspaiono verità spesso negate in precedenza: i feriti, la cui visione era ritenuta demoralizzante, una ragazza madre, assolutamente disdicevole per quell'epoca, i mitragliamenti, la morte di una Crocerossina. Ma anche tanti sani principi e solidi valori, primo fra tutti quello del servizio al sofferente e della solidarietà che non conosce nazionalità. E forse anche la riappacificazione tra la fidanzata e la madre del giovane tenente ferito, apparentemente inconciliabili, non è forse l'anelito di pace che alberga in ogni cuore in questo terzo drammatico anno di guerra?

Marcello G. Novello

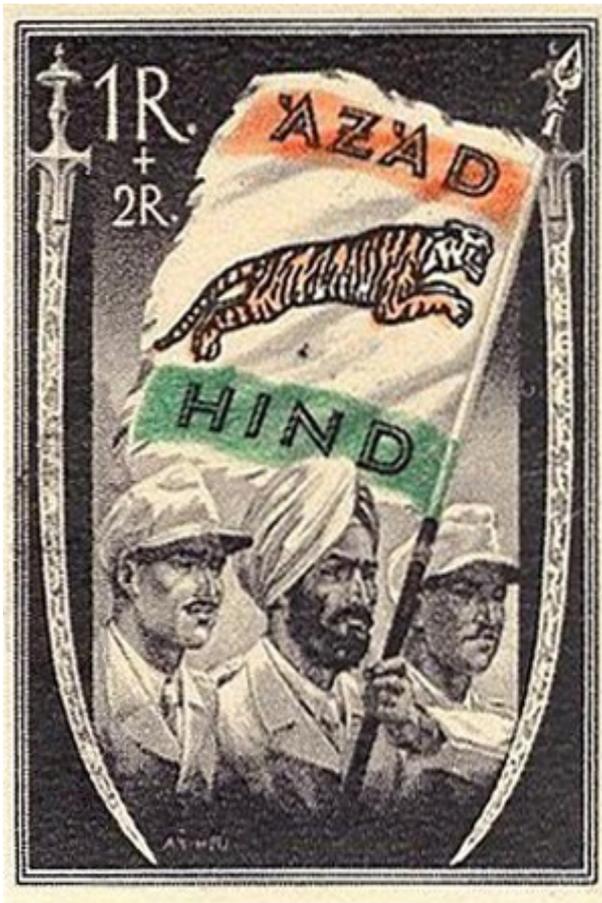
STORIA MILITARE

AZAH HIND: GLI INDIANI NELLE FORZE ARMATE TEDESCHE

Negli anni che precedettero la Seconda Guerra Mondiale l'India, la perla della Corona Imperiale Britannica, era scossa da forti sentimenti indipendentisti animati prevalentemente da Mohandas Karamchand Gandhi, il quale, fedele ai suoi principi ascetici, predicava il perseguimento dell'autodeterminazione degli indiani attraverso la non violenza e la disobbedienza civile da opporsi alle

imposizioni britanniche. Sebbene queste fossero le uniche armi ammesse negli *ashram* dei seguaci della dottrina ghandiana, il Mahatma non si oppose a che i suoi connazionali partecipassero alla guerra al fianco degli inglesi.

Ma c'era chi la pensava diversamente. Infatti, Subhas Chandra Bose, un brillante avvocato di Calcutta e fervente nazionalista indiano, ex



Presidente dell'*Indian National Congress* e maggiore antagonista di Ghandi, già arrestato ben 11 volte dalle autorità inglesi, ritenne che la strada migliore per affrancarsi dal giogo britannico fosse quella di combattere in armi al fianco degli avversari dell'Impero di Londra.

Per perseguire questo scopo Chandra Bose, il quale nel frattempo si era attribuito il titolo di *Netaji* (sinonimo in hindu della parola Duce, Condottiero, Guida), costituirà a Singapore, come vedremo, l'*Arzi Hukumat-e-Azad Hind*, una sorta di Governo Indiano in esilio, nella convinzione, al quel tempo ancora plausibile, che l'Impero Britannico sarebbe presto collassato sotto la spinta dell'Asse e, in quell'area in particolare, sotto le baionette nipponiche.

L'*Arzi Hukumat* ebbe assistenza economica e politica da parte dell'Impero Giapponese e riuscì ad ottenere addirittura il controllo territoriale sulle isole Andamane, nelle quali emesse valuta e francobolli e impose leggi e Codice Civile.

Nonostante il riconoscimento ufficiale di alcune Nazioni associate all'Asse non riuscì mai ad essere altro che uno dei tanti Stati fantoccio e sopravvisse fino alla resa del Giappone ed alla morte di Chandra Bose il quale perì in un disastro aereo avvenuto a Taipei (Formosa) il 18 Agosto 1945.

Ma facciamo un passo indietro ed esaminiamo l'inizio di quest'avventura, tanto idealizzata quanto tragica.

Uno dei primi atti sui quali fondare l'autorità del Governo Indiano in esilio fu quello di dotarsi di forze militari.

Non potendo attingere uomini da una leva nazionale, in quanto l'India continentale era saldamente in mano britannica, si ritenne utile spingere all'arruolamento quei soldati di origine indiana che si trovavano prigionieri degli eserciti dell'Asse.

Un primo tentativo fu fatto dagli italiani i quali disponevano di moltissimi indiani catturati in Nord Africa. L'idea era quella di sviluppare un Corpo di volontari da adibire a compiti di spionaggio e di sabotaggio dietro le linee britanniche.

Nonostante tutti gli sforzi compiuti dal Regio Esercito Italiano, il quale aveva imposto accurati addestramenti svolti anche in territorio nazionale, le truppe indiane furono giudicate inaffidabili e, dopo qualche episodio di ammutinamento, le Unità vennero sciolte e gli indiani furono rimandati nei campi di prigionia.

Al contrario dei nostri connazionali, i tedeschi ebbero maggiori successi.

Essi, infatti, avevano cominciato prima degli italiani ad arruolare prigionieri indiani e, inoltre, potevano contare su una già consolidata politica di appoggio alla causa dell'irredentismo indiano di Chandra Bose e ad un'attenta opera di intelligence svolta dall'*Abwehr*.

Il leader indiano, sostenuto dal Ministro degli Esteri tedesco Joachim Von Ribbentrop, iniziò, una volta giunto in Germania, a trasmettere appelli radiofonici, nelle principali 8 lingue indiane, inneggianti all'*Indian National Congress* ed al suo Governo in esilio.





L'opportunità di mettere in pratica quanto progettato in campo militare arrivò quando, nell'Aprile 1941, la gran parte dei componenti la 3^a Brigata Motorizzata Indiana cadde prigioniera di Rommel.

Dopo una rapida e attenta selezione ben 27 Ufficiali furono inviati a Berlino dove, in un campo appositamente preparato per accogliere fino a 10.000 soldati, ricevettero la visita di Chandra Bose che provvide a fornire un primo indottrinamento. Si passò quindi alla fase di arruolamento che riguardò sia i prigionieri che i cittadini indiani residenti in Germania.

Si poté a questo punto cominciare a parlare di Legione Indiana o *Azad Hind Legion*.

Un primo gruppo di 6000 prigionieri fu avviato all'addestramento, tenuto da Ufficiali e Sottufficiali tedeschi, al termine del quale prestò il formale giuramento la cui formula recitava: «*I swear by God this holy oath that I will obey the leader of the German race and state, Adolf Hitler, as the Commander of the German Armed Forces in the fight for India, whose leader is Subhas Chandra Bose*».

Tutti vennero dotati delle normali uniformi della Wehrmacht, ma vestirono prevalentemente la divisa che le truppe tedesche avevano indossato in Nord Africa. A queste venne aggiunto uno speciale distintivo omerale, da portarsi sulla manica destra. Questo fregio, a forma di scudo, rappresentava una tigre nell'atto di saltare. Lo sfondo dello scudetto era costituito da quattro bande orizzontali. Le prime tre dal basso rappresentavano i colori della bandiera nazionale indiana (giallo, bianco e verde) e la quarta riportava, in caratteri neri su fondo bianco, la scritta "*Freies Indien*".

Pare, ma chi scrive non ha trovato evidenze fotografiche dell'epoca, che lo stesso emblema corredasse, come decal, gli elmi assegnati a questa unità.

Ai militari di religione Sikh era consentito di indossare il turbante, purché di colore appropriato all'uniforme, e di portare la barba.

A questo punto è opportuno notare come le unità

tedesche, forse a causa del ristretto numero di appartenenti, furono miste da punto di vista etnico e religioso, al contrario di quanto avveniva nell'esercito britannico. Ciò determinò un problema di non poco conto, poiché appartenendo i militari a diverse etnie non fu possibile mantenere l'Hindu quale lingua ufficiale dell'Unità e alla fine l'idioma utilizzato finì per essere l'inglese e poi un tedesco elementare ed approssimativo.

Finalmente queste truppe ricevettero la denominazione di *Infanterie Regiment 950* e furono organizzate come una normale Unità tedesca parzialmente motorizzata costituita su tre Battaglioni di quattro Compagnie ciascuno, e inizialmente comandate da Quadri tedeschi ai quali subentrarono, in un secondo momento, Ufficiali indiani. Tra queste Compagnie vi era la 13^a di Artiglieria d'Appoggio, la 14^a di Artiglieria Anticarro, la 15^a del Genio. L'Unità si completava con un Battaglione di Sussistenza, una Compagnia di Guardia d'Onore (*Ehrenwachkompanie*) ed una Sezione Sanitaria.





Tra i possibili compiti di queste truppe si pensò principalmente ad un utilizzo in India, dove, paracadutati nell'entroterra, avrebbero dovuto fomentare rivolte antibritanniche e, effettivamente, si passò ad una fase esecutiva con l'Operazione Bajadera che vide, agli inizi del 1942, la presenza di una novantina di elementi in territorio persiano, pronti ad entrare in India.

Soltanto il mutare degli equilibri bellici, dovuto sia alla Battaglia di Stalingrado che a quella di El Alamein, impedì la realizzazione pratica dell'operazione gestita dai tedeschi. Sembrò allora possibile che l'iniziativa militare fosse attuabile agli ordini dei giapponesi che, con l'occupazione di Burma, erano, in oriente, in una posizione di grande vantaggio nei confronti degli inglesi.

Si decise quindi di trasferire Bose, accompagnato da due Ufficiali indiani, in Giappone.

Il viaggio, avventuroso, si svolse a bordo di un grande sottomarino che trasportava anche progetti e tecnologie che avrebbero dovuto aiutare i giapponesi.

Dopo alcune tappe ed un ardito trasbordo nelle acque del Madagascar, il leader indiano giunse a Tokio dove ebbe ampie garanzie sul sostegno dell'Impero alle sue mire indipendentiste sull'India.

Fu quindi condotto a Singapore dove poté costituire il Governo Provvisorio dell'India Libera e creare l'Esercito Nazionale Indiano, che si ipotizzava organizzato su tre Divisioni, le quali avrebbe dovuto affiancare gli eserciti di Hirohito nella definitiva sconfitta delle truppe britanniche.

Si rese pertanto necessario trasferire dalla Germania

a Singapore almeno gli Ufficiali e gli elementi migliori delle truppe indiane addestrate in Germania. Il piano elaborato per questo trasferimento fu decisamente piratesco: si dispose di convertire un vapore tedesco in maniera tale da farlo somigliare ad una nave da carico della Svezia, con un equipaggio in grado di esprimersi nella lingua del Paese neutrale. I tedeschi, cui l'esperienza acquisita con le proprie navi corsare consentiva di sviluppare progetti così arditi, dotarono la nave di doppioponti appositamente studiati per nascondere in sicurezza i militari indiani, al fine di superare indenni i controlli, sia in mare aperto che nei porti, cui inevitabilmente la nave sarebbe stata sottoposta.

L'impresa riuscì ed il vapore, nonostante i ripetuti controlli inglesi e americani, giunse in salvo a Singapore passando addirittura per Gibilterra, il Mediterraneo ed il Canale di Suez.

Non così fortunata fu una seconda unità, la quale stava percorrendo la più lunga rotta circumnavigante l'Africa, che venne invece intercettata nei pressi del Capo di Buona Speranza e dovette fuggire senza più dare notizie.

Le truppe indiane rimaste in Europa furono trasferite nella Provincia dello Zeeland in Olanda, tra l'Aprile e il Maggio del 1943, dove assunsero la responsabilità di un settore del Vallo Atlantico.

Fu subito evidente però che il clima dell'Olanda non era il più adatto per queste truppe che sembravano patire in modo particolare i climi rigidi e, prima che giungesse l'inverno, la Legione Indiana fu trasferita nei pressi di Bordeaux, sul Golfo di Biscaglia.

Qui, dopo essere aver avuto una ispezione da parte del Comandante del Vallo Atlantico, il Feldmaresciallo Erwin Rommel, colui il quale li aveva catturati in Nord Africa, furono trasferiti, come tutti i gruppi non germanici al servizio della Wehrmacht, alle SS che si avviavano a diventare una sorta di Legione Straniera tedesca.

Le fonti consultate (e le foto d'epoca confermano questa tesi) asseriscono che, nonostante il nuovo inquadramento e la nuova denominazione di "Legione Volontaria Indiana delle Waffen SS", non fu loro distribuita alcuna nuova mostreggiatura e, pertanto, gli indiani continuarono a vestire i fregi della Wehrmacht.

Dopo lo sbarco degli Alleati in Normandia anche la Legione Indiana fu travolta e costretta a ripiegare verso la Germania. Secondo fonti dei servizi documentaristici della BBC, recentemente divulgati, pare che durante questo spostamento gli indiani ebbero a macchiarsi di casi di stupro e di omicidio nei confronti della popolazione francese inerme.

Duramente attaccata durante gli spostamenti prima dai *maquis* e poi dalle truppe regolari francesi ed infine da una Unità corazzata Alleata, la Legione Indiana andò incontro ad un epilogo veramente

triste: vista l'impossibilità di continuare a combattere per il precipitare degli eventi, malamente armati e precariamente equipaggiati, scarsamente considerati dai militari tedeschi e guardati con sospetto dalla popolazione civile, questi uomini intrapresero una drammatica marcia cercando di scampare in Svizzera attraverso un passo alpino.

Ma anche questo tentativo era destinato a fallire e la Legione Indiana, o quel che ne rimaneva, finì per essere catturato dagli americani e dai francesi. In attesa di essere consegnati agli inglesi, che li avrebbero processati per tradimento, gli indiani furono affidati in custodia temporanea alle truppe golliste le quali, secondo le fonti consultate, pare che ne abbiano passati diversi per le armi.

Finalmente giunti in India e sottoposti a processo gran parte di loro finì per essere scagionata o condannata a pene miti in considerazione delle modalità d'arruolamento forzoso.

Quando, nel 1947, gli inglesi rinviarono a giudizio tre Ufficiali anziani della *Indian Legion*, scoppiarono tumulti per le strade e, addirittura, alcuni Reparti militari si ammutinarono.

Era segno che l'autorità britannica sull'India era ormai agli sgoccioli e, infatti, l'indipendenza giunse il 15 agosto di quello stesso anno.

Si coronava quindi il sogno perseguito su vie tanto diverse da Chandra Bose e dal Mahatma Ghandi. Il primo non poté vederlo compiuto poiché, come abbiamo detto, era morto il 18 agosto del 1945, ed il secondo non farà in tempo a goderne in quanto cadrà, il 30 gennaio del 1948, sotto i colpi di pistola di un induista radicale.

Marcello G. Novello

Bibliografia e Sitografia

www.feldgrau.com

www.geocities.com/riz_zaman/Indische.html

news.bbc.co.uk/2/hi/europe/3684288.stm

Brian L. Davis "Badges & Insignia of the Third Reich, 1933-1945" Arms and Armour

David Littlejohn "Foreign Legions of the Third Reich" Vol. 4 – R. James Bender Publishing

Carlos C. Jurado e Kevin Lyles "Foreign Volunteers of the Wehrmacht 1941-1945" Osprey, Men at Arms Series # 147

RICERCHE

La redazione della Rivista cerca per la pubblicazione di un volume nel corso del 2015 notizie, fotografie, informazioni tecniche e testimonianze sulle ambulanze della Croce rossa Italiana prodotte fra il 1910 e il 2012 dall'Alfa Romeo. Eventuali documenti e informazioni andranno trasmessi alla redazione della Rivista all'indirizzo email fabio@fabbricatore.it od a mezzo posta a Cap. CRI (cgd) Fabio Fabbricatore – Piazza Guido Gozzano 15 – 10132 Torino.

Ringraziamo in anticipo i nostri Lettori per la collaborazione

RISM – Rivista Italiana di Sanità Militare

SEZIONE ANSMI DI TORINO

SOTTOSEZIONI DI VERRUA SAVOIA, VILLAFRANCA D'ASTI, NOVARA

DELEGAZIONE ABRUZZO E MOLISE

ARCHIVIO E MUSEO STORICO DELLA SANITA' MILITARE

Redazione: Piazza Guido Gozzano 15 – 10132 TORINO



*Disegno di Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo
In occasione del Cinquantenario della Vittoria*

(per gentile concessione della Contessa Anna Caccia Dominioni)